

Dietro il mito c'è un uomo di nome Ernesto

L'intervista. Che Guevara nelle parole del fratello Juan Martín: «Lo descrivono come un terrorista, era un pensatore»

Simone Gambacorta

TERAMO - Nei dintorni del mito ti accorgi che il mito è esistito davvero, e che prima di diventare mito era vita in carne e ossa: un uomo come gli altri, con una storia ancora tutta da scoprire, per paradosso schiacciata dalla stessa icona che domina nell'immaginario collettivo. I dintorni del mito, in questo caso, si riassumono in un nome: Juan Martín. Che da solo in effetti non direbbe granché, se ad accompagnarlo non ci fosse un cognome che invece dice tutto: Guevara. Juan Martín Guevara è uno dei quattro fratelli di Ernesto, il Che, e ieri pomeriggio, all'Università di Teramo, è stato il protagonista dell'incontro "Mio fratello il Che: dalla storia al mito". Lo abbiamo intervistato alcune ore prima che raggiungesse la Facoltà di Scienze della comunicazione, nel campus di Coste Sant'Agostino. E ci ha parlato, fra l'altro, proprio dei rischi che ogni mitizzazione porta con sé.

Perché ha deciso di girare il mondo per parlare di suo fratello?

«La motivazione è prima di tutto interiore, perché ho molte cose da raccontare su mio fratello. La seconda riguarda il rapporto con i giovani: incontrarli e condividere con loro il pensiero del Che è bellissimo, ogni volta c'è un grande entusiasmo. È uno scambio reciproco tra loro e le idee di Ernesto Che Guevara. Quando vado a fare conferenze con i ragazzi, quando ascolto le loro domande, quando insomma ci confrontiamo, vedo che c'è fame di questo pensiero. È come se l'energia dei giovani ricaricasse il pensiero di Che Guevara e, allo stesso tempo, è come se il pensiero di Che Guevara ricaricasse l'energia dei giovani».

Suo fratello è un mito, un'icona, un idolo. Quanto è di ostacolo questo status alla comprensione del suo messaggio?

«Uno degli obiettivi dell'associazione "Por la huellas del Che", (Per le orme del Che, ndr), di cui sono presidente, consiste proprio nel lavorare perché Ernesto smetta di essere considerato solo un mito. L'obiettivo è riportarlo sulla terra e raccontarlo in carne e ossa attraverso i fatti della sua vita. Bisogna andare oltre l'immagine e riflettere sulla sua formazione e sul suo pensiero, parlando delle sue origini, dei genitori, dei fratelli, della sua azione civile, politica e culturale».

Immagino che non sia un'impresa facile...

«Una parte del mito, in particolare negli Stati Uniti, è stata coscientemente resa oggetto di una comuni-



Ernesto Che Guevara (1928-1967). Sotto, il fratello Juan Martín Guevara, da alcuni giorni in Abruzzo



cazione finalizzata a dire, in sostanza, che nessuno può essere come il Che proprio perché il Che è un mito. Si tratta di una trasfigurazione di fatto utilizzata contro di lui: il mito lo rende così importante e grande da impedirgli, in sostanza, di essere reale. Questo affinché la gioventù non possa considerarlo un modello da seguire, ma appunto soltanto un mito. La comunicazione è sempre andata manipolando e distorcendo il pensiero di Ernesto. Per esempio nel film "Che!", mio fratello - interpretato da Omar Sharif - è descritto come un assassino. In altri casi è stato descritto come un terrorista. Non è stato descritto come un uomo che agiva sulla base di un pensiero. Sembra che parlare di Che Guevara equivaleva a parlare di guerriglia. Ma Che Guevara significa indipendenza, antimperiali-

smo, liberazione, solidarietà, coscienza. Certo, per raggiungere i suoi obiettivi ha utilizzato anche la guerriglia, però la cosa va contestualizzata. Non a caso scrisse che la guerriglia non è "il" metodo, ma "un" metodo. Ha spiegato che la scelta di combattere con la violenza non è una formula unica e definitiva, ma che, in un dato momento, in un dato contesto, e in ragione di un'analisi storica e concreta, diventa uno strumento per agire in quel momento e in quel contesto».

E lei quale immagine oppone a questa manipolazione?

«L'immagine di un uomo con un pensiero profondo e più che mai attuale. Il mondo è cambiato, ma non è cambiato nelle sue parti essenziali. I problemi di oggi sono gli

stessi che combatteva Ernesto. La concentrazione della ricchezza e del potere è per pochi, mentre il popolo è in basso. Il suo pensiero si è trasmesso a tutto il mondo quando era in vita e oggi è ancora attuale perché sono ancora attuali i problemi che sollevava».

Nella sua formazione quanto ha influito suo fratello?

«Totalmente, per la mia generazione Ernesto è tutto. Un esempio di coerenza e di autocritica: credeva che la critica non fosse una flagellazione, ma che fosse una necessità per capire meglio cosa si stava facendo. Ci ha insegnato ad affrontare i problemi e non a nascerli, ad approfondire le questioni e soprattutto a stare in contatto con il popolo, con la gente. Un altro suo insegnamento è l'unione tra pensiero e azione, ma col pensiero che precede sempre l'azione».

Che tipo di responsabilità sente, nel farsi divulgatore dell'esperienza di suo fratello?

«Una responsabilità enorme. In primo luogo perché voglio e debbo essere aderente ai documenti, cioè a quello che Ernesto ha scritto. Non voglio deformare o mistificare nulla. Mi sarebbe facile dire che un giorno mi raccontò una certa cosa e un altro giorno un'altra. Nessuno potrebbe obiettare, dato che sono il fratello. Invece per me è sempre necessario disporre di un documento che dia riscontro di una mia affermazione su di lui. Troppo spesso sento dire cose

su Ernesto che non si basano su questo tipo di attenzione. E generalmente, quando succede, è perché dietro c'è l'intenzione di mistificare il suo pensiero. Con la nostra associazione raccogliamo e studiamo tutte le posizioni su di lui - quelle favorevoli, quelle contrarie e quelle neutrali - proprio per studiare come lo deformato».

Ma secondo lei suo fratello perché ha fatto la storia?

«Perché dall'Argentina all'America Latina a Cuba, il suo pensiero si è diffuso fino a diramarsi in tutto il mondo. Le sue idee riguardavano una zona, ma avevano una valenza universale. La solidarietà e l'unione contro il capitalismo, contro l'imperialismo e anzi contro tutti gli imperialismi. Era marxista-leninista, ma questo non gli impedì di dire un'eresia: cioè che il responsabile del ritorno dell'Unione Sovietica al capitalismo era proprio Lenin con la Nep, la Nuova Politica Economica. A questa conclusione arrivò cinquant'anni fa, nel 1965. È scritto in una lettera. Era un eterodosso: pur essendo marxista-leninista, non poteva essere etichettato e irreggimentato e non risparmiava critiche nemmeno all'Unione Sovietica. Criticò anche la Cina».

Lei stesso, anni dopo la morte di suo fratello, è stato arrestato per ragioni politiche.

«Negli anni Sessanta e Settanta, in America Latina, si è diffusa una lotta rivoluzionaria per via dell'entusiasmo che aveva creato la liberazione di Cuba. Sono stato parte del dibattito e dell'azione di quel periodo. Come contropartita a questo fermento, sono nati golpe e dittature. Nel 1974, in Argentina, militavo in un'organizzazione politica rivoluzionaria. Fui arrestato e detenuto per tre mesi. Quando fui rilasciato ero tenuto d'occhio e nel 1975 tornai di nuovo in galera, dove rimasi per otto anni, fino al 1983».

È stato anche in isolamento...

«Sì, per un totale di tre anni, anche se non di continuo. Tre anni e cinque mesi, nel complesso, sommando le volte in cui sono stato messo in isolamento nel corso della mia seconda detenzione».

È stato torturato?

«Sì, soprattutto psicologicamente. Con la pistola puntata alla tempia e altre simulazioni di questo tipo».

Come ha resistito?

«Eravamo tanti ed eravamo uniti. Si resiste con la forza dell'unità. Tra una cella e l'altra riuscivamo a parlarci tra detenuti utilizzando l'alfabeto Morse. Davamo piccoli colpi sul muro».